

le ombre

6

Titolo originale *Boken om lille-bror*

Traduzione di Laura Colombo

L'editore dichiara la propria disponibilità all'assolvimento dei suoi obblighi in favore degli eventuali aventi diritto

Prima edizione giugno 2013

ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia

www.orticaeditrice.it

ISBN 978-88-97011-36-1

Gustaf af Geijerstam

IL LIBRO
del
PICCOLO SVEN



ORTICA EDITRICE

Il libro del piccolo Sven

C'era una volta uno scrittore che viveva felice con sua moglie e tre bambini. La sua felicità era così profonda che non riusciva a misurarla, eppure quest'uomo così felice scrisse molti libri che trattavano soltanto di tristezza e di dolori umani.

Ciò che rendeva quell'uomo tanto felice non era l'amore, né la meravigliosa giovinezza del cuore, che lui e sua moglie avevano saputo conservare intatta, nonostante i lunghi anni di vita comune, e neppure le gioie della paternità, che egli si godeva ingenuamente, come fosse naturalissimo che i genitori avessero solo delle gioie dai propri figli. La sua felicità consisteva soprattutto nel non aver incontrato nella sua via nessuna prova, nessuna difficoltà che non si fosse sentito la forza di vincere con la salute e con l'energia. Ogni volta che una nube oscura e minacciosa era apparsa sul suo orizzonte, non aveva tardato a scomparire, lasciando il cielo più puro e sereno di prima. Almeno egli credeva così, e viveva nella realtà di questa fede. I crucci non gli erano mancati. Aveva dovuto sostenere una lotta ininterrotta contro la povertà, ma era riuscito ad allontanarla da casa sua. Il solo nemico contro

il quale non avesse ancora misurato le proprie forze era la Morte, e la sua felicità era così grande appunto perché non aveva mai avuto seri timori che la morte potesse colpire lui ed i suoi cari.

Durante questo periodo di attività gioconda e di pienezza di vita, quello scrittore compose un libro pieno di sole, in cui parlava dei suoi due figli, dei loro divertimenti, delle loro piccole avventure infantili.

Egli scrisse il suo libro in piena gioia, come giocando, e quando il mio pensiero corre a quel tempo, non riesco a persuadermi come l'uomo di cui parlo ed io abbiamo formato una volta la stessa persona.

Quando il libro fu stampato e uscito, pronto a spiccare il volo attraverso il vasto mondo, l'autore ne portò tre copie a casa, dove si attendeva impazientemente la nuova opera. Sopra una di esse egli scrisse il nome di Olof, su un'altra quello di Svante, e consegnò solennemente a ciascuno dei suoi figli, che aveva immortalati, l'esemplare che gli era destinato.

Si pretende che Olof, natura pratica, poco portata alle lettere, abbia preso, in quell'occasione, per la prima volta in vita sua, senza esservi obbligato, un libro tra le mani. Si mise a sfogliare l'opera di papà, credo che ne abbia letto tre capitoli interi. Svante invece lo divorò subito dalla prima linea all'ultima. Poi scelse alcuni capitoli che lo avevano specialmente commosso e li lesse a tutti quelli che accondiscesero ad ascol-

tarlo. Certo, una grande gioia riempiva la nostra piccola casa.

In quel tempo trotterellava ancora in mezzo a noi un minuscolo ometto di due anni, che si chiamava Sven. Sven era il fratellino di Olof e di Svante; un bambino con dei lunghi capelli biondi inanellati, e i più grandi occhi azzurri che bimbo abbia mai avuto. Non sapeva ancora esprimersi bene, ma capiva tutto!

Svante lesse anche a lui il libro di Papà, e Mamma gli chiese:

— Di chi si parla in quel libro?

Siccome Sven non sapeva che rispondere, Mamma proseguì:

— Sai che vi si parla dei tuoi fratelli? Forse «Ninin» non capisce questo?

Noi lo chiamavamo di solito con questo nome, che si era dato da sé, perché non sapeva pronunziare le s.

— Ma i fratelli non si chiamano come è detto nel libro! — obiettò Ninin.

Come sei sciocco! — rispose Olof — Sono nomi immaginari che Papà ci ha dato.

Allora Sven comprese, e con gli occhi scintillanti di curiosità e di impazienza domandò:

— Ma non si parla di Ninin in quel libro?

Papà entrava in quel punto. Sollevò il piccino fino al soffitto, poi lo depose di nuovo a terra e disse:

— Che vuoi si racconti di un omettino non più alto dei miei stivali, che non ha ancora fatto nulla?

Ma Sven non si diede per vinto; con tutta l'abilità di cui era capace, volse i suoi grandi occhi azzurri, distribuì tutt'in giro dei baci, con la sua boccuccia rosea, mise tutto in opera per giungere al suo scopo: voleva avere un libro come gli altri!

— Ma Ninin non sa neppure leggere!

Questo argomento non sconcertò affatto il bambino, che si mise a correre da una stanza all'altra, tutto rosso e affannato, talmente la cosa gli stava a cuore. Olof aveva avuto un libro, Svan-te aveva avuto un libro: perché non dovrebbe averne uno anche lui, Sven? Bisognò accontentarlo. Poiché l'autore ne aveva portati solo tre, Mamma cedette il suo, e dopo aver cancellato con cura il nome di lei, Papà scrisse solennemente, sulla prima pagina, la seguente dedica:

Al piccolo Ninin

Da parte di Papà

Allora soltanto Ninin fu soddisfatto. Cioè, sembrò che lo fosse, poiché non oppose altre obiezioni. Girava dappertutto col suo libro in mano, lo leggeva in tutti i sensi e a voce così alta, che lo si sentiva per tutta la casa.

Alla fine, si sedette un momento in disparte e si mise a riflettere. Poi si alzò di colpo, corse difilato allo studio di Papà, che stava fumando la pipa. Si fece così piccolo, che giunse a ficcarsi tra lo scrittoio e la sedia di Papà, e quando fu a

posto, alzò il viso e guardò fissamente suo padre per attirarne l'attenzione.

— Che c'è, Sven? — domandò Papà, che non voleva essere disturbato.

Sven non si chetò finché la sedia del babbo non fu allontanata, perché lui potesse avvicinarsi ancor più.

Si ficcò tra le ginocchia di Papà, immerse gli occhi nei suoi e disse, con voce dolce, ma risoluta:

— Papà scrivere un libro per Ninin solo!

— Che dici? — domandò Papà.

— Papà scrivere un libro per Ninin solo, — ripetè il piccino, alzando questa volta la voce.

Allora Papà capì.

Il piccino si era sentito un po' offeso per non essere stato nominato nel libro: per minuscolo che fosse, aveva il senso della giustizia; pretendeva aver su Papà gli stessi diritti dei suoi fratelli, e trovava che il suo posto era là dov'erano Papà, Mamma e i due maggiori. Guardò Papà con i suoi grandi occhi interrogatori, mentre tutto il suo esserino vibrava e fremeva. Papà, dal canto suo, prese la cosa molto sul serio e rispose:

— Ti prometto di scrivere un giorno un libro anche su di te.

— Su Ninin solo! — rispose il bimbo, facendo chiaramente comprendere che quello era l'essenziale per lui.

— Su Ninin solo, te lo prometto! — rispose Papà gravemente.

Il fanciullo allora se ne andò e corse ad annunciare la notizia per tutta la casa e perfino in cucina. Aveva ricevuto soddisfazione e il suo onore era salvo. Non finiva poi di rammentare di tanto in tanto a Papà la sua promessa. Ma uno scrittore ha tante cose che lo occupano! Non gli è sempre facile trovare il tempo di scrivere su un bambino dai riccioli d'oro, il quale non ha fatto altro che venire al mondo e ripartirne, dopo esser stato per tutti una sorgente di gioia e di felicità. Nella Poesia, come nella Vita, i piccoli devono sempre aspettare, perché i grandi non vogliono occuparsi di loro fin quando non sia venuta la loro volta. Per questo il fratellino ha dovuto attendere fino ad oggi il suo libro. Ora io stesso sono un altro uomo e tutto è cambiato intorno a me. Certo, il piccino non sapeva quel che mi chiedesse, come io non sapevo a che cosa m'impegnassi!

Ma sento una voce che mi obbliga a mantenere la mia promessa!

Parte Prima

I

Questo libro è per intero un libro della Morte, e tuttavia mi pare che la gioia vi abbia una parte più larga che non il dolore. Poiché il dolore non sta nel perdere ciò che ci è caro, ma nel macchiarlo o nell'avvilirlo. Vi è un mistero che per molti anni non seppi comprendere, cioè che l'amore non è mai statico: con gli anni deve aumentare o diminuire. Ed esso ci fa soffrire non solo nei casi in cui declina o deperisce: le ferite più cocenti son quelle con cui Eros trionfante ci strazia il cuore!

Ma voglio cominciare dal principio, e raccontare gli avvenimenti, di cui si compone questo libro, come si racconta un sogno. E per quanto strano possa sembrare al lettore, tutto l'insieme del mio racconto è per l'appunto il libro che il piccolo Sven mi chiese di scrivere per lui. È un sogno che io abbia amato, che mi sia sposato e che abbia avuto dei figli? È un sogno che io abbia conosciuto le più alte gioie e le sofferenze più atroci? Oppure ho realmente raggiunto le vette della felicità e del dolore umano, talmente eccelse l'una e l'altra che ne rimase abolito in me

perfino il ricordo di tutto ciò che mi avvenne in tutti questi anni?

Gli avvenimenti che compongono la trama della mia vita mi appaiono, in questo momento, come qualche cosa di assai lontano e misterioso, che riempie la mia anima di una commozione religiosa, di cui nessuna lingua, nessuna musica umana potrebbe esprimere la profondità. Spero che quando avrò terminato questo libro, che mi preme tanto di scrivere, il mio racconto stesso mi aiuterà a trovar la soluzione dell'enigma che in questo momento mi assale e mi tormenta, e a comprendere la parte che nella mia vita ebbe il sogno e quella che ebbe la realtà.

Poiché io non soffro soltanto per le ferite del mio cuore, ma soffro anche per non veder chiaro nella mia esistenza, che persiste a rimaner per me un enigma indecifrabile. Mi ricordo, in questo momento, di una sera in cui entrai nella camera di mia moglie e la trovai perduta nei suoi pensieri, davanti ad un libro aperto sulla tavola. Ella non leggeva più, ma nella sua fisionomia scoprii una espressione di collera e di rivolta.

Mi chinai al disopra della sua spalla e vidi che leggeva la Bibbia. Il libro era aperto alla Genesi: le chiesi che cosa avesse letto, ed ella si contentò d'indicarmi qualche riga, che mi par di vedere ancora oggi, in fondo ad una pagina. Presi il volume e lessi le parole seguenti:

«Maledetta sia la terra per causa tua... Tu concepìrai d'ora innanzi nel dolore!»

— Non è atroce? — disse. — Io non ricordo di aver concepito nel dolore: non ci ho mai pensato!

Si alzò, si diresse verso un letto, posto dietro i nostri due, e si chinò su una testina di bimbo dalle guance rosee e paffute, che dormiva, e nel sonno muoveva le labbra, come se succhiasse il seno di sua madre.

— T'ho forse concepito nel dolore? — disse, come se parlasse a se stessa. — No, nella gioia t'ho concepito, nell'allegrezza e nella gioia; una gioia tale, che solo ora ne comprendo tutta l'immensità!

Ella mi attirò sul sofà, appoggiò la testa alla mia spalla e si rannicchiò nelle mie braccia, come se avesse voluto cercarvi un rifugio contro tutte le prove e i dolori della vita.

Senza cambiar posizione, stese la mano e chiuse il libro.

— È un libro assurdo, — disse — non mi è mai piaciuto.

— Esageri — risposi sorridendo.

— L'hai detto tu stesso — replicò raddrizzandosi a mezzo.

— Io? Non ho mai detto questo!

— Allora hai detto qualche cos'altro.

E riprese la sua posizione anteriore.

— Non mi ricordo, — continuò. — So una cosa sola, che voglio pensare come te, credere come te! Poiché non esiste nessuno sulla terra come te.

L'uomo non può rispondere a simili parole. Non è il caso di contraddire, poiché chi le pronuncia non lo fa per adularci. Si ricevono come una carezza. Si sente ciò che prova la moglie quando il marito la contempla e le dice: «All'infuori di te, per me non esiste nessuna donna.»

Dopo un silenzio di qualche secondo, mia moglie continuò:

— Non ti ho certo ringraziato ancora per avermi appreso a credere come tu credi, ma sono infinitamente contenta che tu l'abbia fatto. Tu non potrai mai sentir questo come lo sento io, mai! Ogni giorno che passa mi arricchisce. Ogni ora della vita mi par piena della mia felicità. Non posso concepire ora come mai, una volta, quando ero più giovane, abbia potuto desiderare di morir per andare in Cielo. Ciò che credessi e sperassi, desiderando così la morte, non saprei dirlo. L'ho dimenticato, come se non l'avessi pensato mai. La sola cosa che una volta mi sembrasse penosa era il pensiero che non avrei riveduto mio padre, che avevo perduto. Ma ora mi par di non aver altro desiderio che di poter vivere con te ed i piccini. Non desidero altro se non la vita che ci è stata concessa di vivere, a te ed a me. Voglio vivere con te finché i ragazzi siano grandi e volino con le loro ali. Allora invecchieremo insieme, tu ed io: non so figurarmi altro.

— Non credi alla possibilità di un'altra vita?
— le chiesi.

Ella scosse il capo energicamente.

— No! — esclamò. — Non voglio nulla più di ciò che ho. Voglio, un giorno, riposare sotto un poggio ricoperto di fiori... Ecco tutto quanto desidero, ed ecco ciò che domando ogni sera a Dio.

Ella recitava ogni sera la sua preghiera e non credeva alla vita futura. Lo sapevo, e sentii nuovamente tutto ciò che v'era di strano e d'enigmatico nella sua personalità. Ma per lei quest'enigma non esisteva. Le accarezzai la spalla per mostrarle che avevo sentito e compreso. Allora, senza transizione, bruscamente, mi domandò, e la sua voce tremava leggermente:

— Tu non credi a qualche altra cosa?

— Io non posso dire che credo o non credo, — risposi.

Ella ripeté parecchie volte le mie parole con voce spenta; quantunque le avesse già intese altra volta, le ridisse, come se esprimessero qualcosa di assolutamente incomprensibile; poi esclamò di colpo:

— Allora, hai cambiato idea?

— Non mi pare.

— Sì, hai cambiato. Come avrei potuto giunger da sola a credere che la vita finisca con la morte? Me l'hai insegnato tu. Perché ti rifiuti ora di credere come me?

Queste parole rievocarono in me un ricordo ormai lontano. Ci vidi camminare insieme per un stretto sentiero, sotto le canne argentee degli «Schären». Al disopra di noi brillavano le stelle, e ai nostri piedi, nell'erba, vacillavano pallide luci,

provenienti dalla lampada che ardeva nella cassetta in cui eravamo venuti a passare le nostre prime vacanze estive. Credetti di sentire ancora le parole che mormoravamo a bassa voce, nel silenzio della notte: parlavamo della vita e della morte, di Dio e dei nostri futuri destini. Sposati da poco, la nostra tenerezza infondeva nelle nostre parole un senso di gravità e di ardore appassionato. Ricordo che ella mi interrogava, e che io rispondevo alle sue domande. Ad un tratto ella tacque, tutta rattristata perciò che le dicevo; e nel momento in cui questo ricordo attraversò la mia mente con una nitidezza straordinaria, mi parve che la mia risposta avesse dovuto, in passato, affliggerla assai più ch'io non avessi voluto, e provai rimorso di averle causato, quantunque involontariamente, un dolore profondo.

M'interruppe e mi disse:

— Io non arrivo a comprendere come si possa credere e non credere. Per conto mio, devo fare una cosa o l'altra.

Pronunciò queste parole con un tono tale, ch'io vi sentii come la preghiera di non contraddirla; perciò non insistetti; mi contentai di revocare i ricordi di quella notte luminosa, in quell'isola piena di sole, che albergò la nostra felicità giovanile, e con mio grande stupore, credetti di scorgere ancora le stelle che scintillavano attraverso le foglie dei canneti.

Mia moglie s'era alzata durante la nostra conversazione e si era avvicinata al lettino, poiché

aveva notato che il bimbo si muoveva. Lo sollevò, lo prese fra le braccia con quel gesto sicuro e protettore che è solo delle madri, e se lo mise al seno. Il suo viso divenne raggianti quando vide e sentì che la sua creatura succhiava il suo latte, con la serenità indescrivibile che è privilegio dei bambini.

I problemi che avevamo discussi insieme e lo spettacolo che avevo in questo momento sotto gli occhi, si fusero e si identificarono nel mio spirito e le parole della Bibbia, ch'erano state il punto di partenza della nostra breve discussione, mi tornarono in mente. Restai lì a lungo, riflettendo su ciò che volevo dire, pensando alle parole implacabili della Scrittura: «Maledetta sia la terra per causa tua!», e a quest'apostrofe alla povera terra: «Tu porterai spine e rose!» Una commozione profonda m'inondava l'anima, mentre contemplavo mia moglie col mio piccino; una commozione tale che temevo, parlando, di tradirla con le lacrime; nello stesso tempo feci un violento sforzo su me stesso per non tradurre in parole ciò che avveniva in me, per paura che mia moglie mi trovasse enfatico.

Infine presi la Bibbia e la misi da parte.

— Hai ragione tu, e il libro ha torto!

In luogo di questa maledizione dovrebbe esservi scritto: «Benedetta sia la terra per causa tua. Essa feconderà uva e rose!»

E dopo aver pronunciato queste parole, piegai il ginocchio e appoggiai la testa contro mia

moglie e il bimbo uniti. Con la mano che le rimaneva libera, ella mi carezzò i capelli.

Ahimè! Eravamo giovani allora, giovani e felici.

II

Non ho detto, sin qui, il nome di mia moglie e mi è ancor penoso il dirlo. A bassa voce la chiamo a volte Nicoletta, perché questo nome è il solo con cui la possa vedere, così come è venuta e se ne è andata. So forse io, del resto, se è proprio lei ch'io dipingo qui, oppure il ricordo ch'ella mi ha lasciato?

Un uomo è ciò che sembra a coloro che non l'hanno veduto come un solo essere ha forse potuto vederlo? Non è piuttosto, in fondo a se stesso, precisamente ciò che ne resta dopo che gli elementi esteriori e casuali sono stati spogliati e sono svaniti? Non è possibile che ciò che si chiama idealizzazione non sia invece la rassomiglianza più intima, quella che diverrà un giorno, in un mondo inaccessibile all'occhio dell'uomo, il nostro vero io, che tutti riconosceranno allora?

Mia moglie era di statura al disotto della media e un po' delicata. La vidi per la prima volta in strada, alla luce di una lampada a gas. Un amico ci presentò l'uno all'altra, e basta. Non conservai di lei che il ricordo di due occhi straordinari per grandezza e profondità; all'infuori di questo,

di lei ricordavo solo un colletto di pelliccia nera, un paio di guanti pure neri e lunghissimi e la stretta di una mano che dava il profondo senso di qualcosa di franco, di vivo e di vero. Il resto della sua fisionomia m'aveva così poco colpito che, qualche giorno dopo le passai accanto senza riconoscerla. Pure i suoi occhi non mi avevan dato pace; la mia immaginazione li evocava senza posa e li vedeva nello stesso tempo raggianti e velati di tristezza, pieni della gioia di vivere e con un'espressione grave e raccolta. Se mai due occhi riflessero un'anima, quegli occhi furono i suoi.

Quando getto uno sguardo indietro sui vari avvenimenti che formano la trama della mia esistenza agitata, mi rendo conto che nessuno come lei mi ha insegnato a conservare il sentimento religioso; pure non credo di averle mai sentito pronunciare la parola religione, e se si fosse confuso in sua presenza Abramo con l'apostolo San Paolo, ella non se ne sarebbe neppure accorta. Ma tutto ciò ch'ella abbracciava con la mente o col cuore prendeva subito ai suoi occhi un carattere sacro. Il suo essere era tutto tenerezza, la vita che voleva vivere era una festa, ed aveva un'idea così alta del dolore e della santità della vita, che non poteva sopportare, in quella festa, la minima stonatura. Tutto ciò che in lei era forte e vivo era nello stesso tempo delicato e timido. Il fondo della sua natura era un bisogno di amare e di adorare senza limite, incompatibile con la realtà, al disopra della quale ella pareva librarsi.

Eravamo già sposati da parecchi anni, quando un giorno mi disse, *ex abrupto*, senza preparazione, senza nessun motivo apparente, poiché così esprimeva sempre le sue impressioni e i suoi sentimenti più profondi:

— Non lasciarmi mai sentire che il tempo o l'abitudine hanno affievolito la tenerezza che ci unisce. Il giorno in cui me ne accorgessi, non potrei più vivere.

Quante donne hanno detto la stessa cosa, e nondimeno hanno continuato a vivere e hanno più tardi sorriso delle loro stesse parole. Intesi un giorno una delle nostre amiche dire a suo marito:

— Non credi che esista qualche rara moglie, la quale senta realmente ciò che tutte dicono ad alta voce?

Ricordo che le parole di Elsa mi fecero tornare a mente questa domanda, ed ero così profondamente convinto della sua assoluta sincerità, che per tutta risposta mi contentai di stringerle forte la mano.

Compresi che ciò che aveva detto non era una parola banale, sfuggita in un accento di superficiale sentimentalismo, ma rispecchiava tutta l'anima sua. Nello stesso tempo indovinai ch'ella attendeva da me una parola che le facesse conoscere il mio modo di sentire, e per questo le risposi:

— Non credi che si possa invecchiare insieme, senza che la tenerezza non perda nulla in profondità, in dolcezza, in santità?

Mi fissò con gli occhi profondi, come se volesse scrutare nel fondo della mia anima. Poi venne a me e mi abbracciò; i suoi occhi eran pieni di lacrime e sentii tutto il suo essere piegare verso di me con infinita tenerezza.

— Ebbene, invecchiamo insieme! È il mio unico desiderio! — aggiunse.

La nostra conversazione finì lì, ma per tutta la giornata la vidi andare e venire, col cuore pieno di una segreta e serena allegrezza. Nel pomeriggio era fuori, in giardino: la sentii cantar da sola, con voce pura e melodiosa, e il suo canto invadeva il giardino e la casa.

Dopo poco entrò nel mio studio con un mazzo di fiori di campo disposti artisticamente: lo portò sul mio scrittoio senza dire una parola, non volendo disturbare il mio lavoro, e sorrise silenziosamente; poi si sedette un po' in disparte, ed io, scrivendo, alzavo di tanto in tanto il capo per guardarla.

Il sole al tramonto dorava la sua bruna capigliatura, i raggi scherzavano sul suo viso, che era talmente mobile da cambiar espressione e carattere da un momento all'altro.

III

Il tempo e l'abitudine non la vinsero mai sui nostri sentimenti. So che questa è un'affermazione grave, eppure corrisponde alla verità. E per